

Il Principe di Sansevero

i misteri della cappella del Principe “maledetto”

Il 1700 è stato il secolo dei “lumi”, quando la scienza è riuscita finalmente ad imporsi alla religione, con il suo metodo che partiva dall’osservazione della natura e dalla sperimentazione per tradurre in leggi matematiche la grande molteplicità dei fenomeni naturali. Il momento di svolta fu la pubblicazione dell’Encyclopédie di Diderot e D’Alembert.

Fino a quel momento la conoscenza era ancora direttamente collegata ai testi dei grandi filosofi greci o ai testi biblici. Secondo questo approccio i fenomeni naturali erano spiegabili mediante ragionamenti filosofici che partivano da quanto era scritto nella Bibbia oppure nei libri di Aristotele o di altri saggi del passato e non prevedevano la verifica sperimentale. Era una scienza deduttiva.

Il cambiamento non fu né indolore né veloce ma avvenne attraverso tentativi spesso non riusciti e con il contributo di molti uomini e donne spesso osteggiati ed a volte anche sacrificati. Basti pensare alle streghe, che attingevano all’erboristeria della tradizione popolare, bruciate sui roghi, a Galileo Galilei, che sosteneva, contro quanto diceva la Bibbia, che era la terra a girare intorno al sole, e che rischiò la prigione, Giordano Bruno, domenicano, che dichiarava che il sole era una delle tante stelle dell’universo, che fu bruciato vivo. Anche Michelangelo, poiché per la chiesa era un grave peccato dissezionare il corpo di un morto, per studiare l’anatomia umana doveva procurarsi di nascosto i cadaveri, rischiando la prigione e forse anche peggio.

In questo percorso di ricerca vanno senz’altro inseriti quei “ricercatori” che, con il parrucchino, la giacca e le braghe, chiusi in laboratori improvvisati, sperimentavano composti a caso, alla ricerca di medicinali portentosi per l’eterna giovinezza oppure pietre (filosofali) che trasformassero il piombo in oro. Erano i primi antenati dei chimici, avevano pochissime basi scientifiche ma molto entusiasmo.

I loro contemporanei li chiamavano alchimisti, maghi, diabolici, spesso li perseguitavano e attribuivano loro le cause di pestilenze, avvelenamenti, carestie.

Uno di questi fu Raimondo di Sangro, principe di Sansevero, nobile nato a Torremaggiore nella provincia di Napoli nel 1710, personalità estremamente eclettica, che si dedicò a sperimentazioni nelle scienze e nelle arti.

Nel 1741 inventò un cannone così leggero che un soldato poteva trasportarne due allo stesso tempo. Per farlo impiegò una lega che rimase un segreto.

Costruì un’elegante carrozza marittima, con cocchiere e cavalli (di sughero) che trasportava 12 persone e si muoveva nel golfo di Napoli con il moto delle quattro ruote. Inventò farmaci con i quali curò e fece guarire molti personaggi illustri, come Luigi Sanseverino (principe di Bisignano).

Scoprì uno speciale metodo per colorare il vetro e produsse molte pietre artificiali «*come il diaspro verde sanguigno, l’agata di più maniere, il lapislazuli*» che nessuno era in grado di riconoscere come falsi. Inventò una tecnica per stampare in policromia «*un nuovo modo d’imprimere a una sola tirata di torchio, e a un medesimo tempo, qualsivoglia figura sì d’uomini, come di fiori, e d’ogni altra cosa variamente colorita*».

Ma sperimentò anche le scienze occulte: inventò il “*lume perpetuo, una sostanza che, una volta accesa, eccitava una fiamma in grado di bruciare ininterrottamente per tre mesi di seguito, senza soffrire il minimo scemamento*”. Sperimentò la palingenesi, una antica scienza sacra che consentì



la «risurrezione de' granchi di fiume, i quali dopo calcinati a fuoco di riverbero, e ridotti in cenere, ...con inaffiamento di sangue fresco di bue ...ne rinascono di bel nuovo» come testimoniò Giangiuseppe Origlia, un cronista del tempo.

Raimondo aveva aderito nel 1737 alla Massoneria, iniziato nella Loggia del duca di Villeroy a Parigi e pochi anni dopo fondò e divenne Gran Maestro della Massoneria napoletana. Il suo laboratorio era una tappa indispensabile del grand tour per le persone del gran mondo, ma per il “popolino” napoletano, il Principe, invece, era uno stregone senza Dio, un demoniaco alchimista senza pietà, che faceva rapire poveri sventurati per usarli come cavie di diabolici esperimenti. Non ci sono prove di queste atrocità ma solo dicerie popolari del tempo.



Ad un certo punto il Principe decise di restaurare la chiesa di Santa Maria della Pietà, di sua proprietà, nel “decumano”, centro della Napoli greca, e farla diventare la cappella della sua famiglia. In essa raccolse diverse “meraviglie” piene di misteri e simboli, ancora oggi visibili.

La prima e più famosa è la statua del Cristo velato.

Raimondo chiese a Giuseppe Sanmartino, un giovane artista napoletano, di realizzare “una statua di marmo

scolpita a grandezza naturale, rappresentante Nostro Signore Gesù Cristo morto, coperto da un sudario trasparente realizzato dallo stesso blocco della statua”. Il risultato fu eccezionale: sul corpo pare sia dolcemente poggiato un velo che lascia intravedere in trasparenza il corpo. La fama di alchimista del Principe fece fiorire la leggenda che quel velo fosse il risultato di un processo alchemico di “marmorizzazione” compiuto dal lui stesso.

Ci sono poi altre statue di grande bravura, come quella del Disinganno, un uomo che si libera da una rete, metafora del peccato, realizzata in marmo “sopra” il corpo dell’uomo. E il pavimento stesso della Cappella, un simbolico labirinto creato da un’unica linea bianca continua, priva di giunture che non si riesce a capire come sia stata realizzata (purtroppo quasi distrutta nel 1889 da un crollo)

Ma nei sotterranei della cappella sono conservate le *Macchine anatomiche*, il pezzo forte, forse il risultato di un terrificante esperimento.

Si tratta di due scheletri, uno maschile e uno femminile, ricoperti dai loro sistemi venoso e arterioso mummificati. La donna era incinta, e nella parte centrale del suo corpo si possono osservare anche tutte le vene del feto e quelle del cordone ombelicale. Un vecchio testo anonimo afferma che vennero “create” dal principe e dal medico Salerno con un processo di *metallizzazione* introducendo in un’arteria dei cadaveri un liquido sconosciuto. Ma per permettere alla sostanza di circolare nei corpi, questi dovevano essere ancora vivi al momento dell’iniezione nell’aorta. Il mistero rimane.



Queste inquietanti presenze hanno alimentato per secoli la cosiddetta “leggenda nera” sul Principe: che “fece uccidere due suoi servi, un uomo e una donna, e fece imbalsamare stranamente i corpi in modo che mostrassero nel loro interno tutti i visceri, le arterie e le vene” (Benedetto Croce).

Il principe di Sansevero morì la sera del 22 marzo 1771. Molto probabilmente inalò o ingerì qualche sostanza tossica durante uno dei suoi esperimenti in laboratorio. Personaggio tra i più misteriosi e discutibili del ‘700 europeo, mente tra le più brillanti e poliedriche della sua epoca, uomo forse troppo moderno per il suo tempo, nonostante siano passati oltre 250 anni dalla sua morte, ancora oggi a Napoli, quando se ne pronuncia il nome, c’è chi si fa il segno della croce.